

LUIGI SPINA

*Come sfruttare l'energia della parola: tecnologia antica e moderna**

Prima che qualcuno tra il pubblico, spero paziente, si chieda, e chieda a me e agli illustri organizzatori se ha capito bene il titolo della conferenza, e, soprattutto, se troverà in essa un qualche legame col ciclo che ormai è giunto quasi al termine, vorrei invitarvi a dare un'occhiata alle immagini che ho distribuito¹:

– la prima, una pubblicità dell'Università di Parma, è caratterizzata da un forte simbologia metaforica: una lampadina accesa², la cui funzione dipende, sembra di capire, dalla energia che le trasmette il materiale di cui è fatta la base: libri, carta ricoperta di parole. Lo slogan descrittivo è: *Energia mentale*, che si completa nella parte inferiore con il *pendant* precettivo: *Accendi la voglia di sapere*;

– la seconda immagine è fondata solo sul contenuto verbale dello slogan che accompagna, da un po' di tempo a questa parte, molte delle iniziative dell'Enel: *l'energia che ti ascolta*.

Qui la metafora capovolge l'immagine precedente, non è più l'energia a prestare la sua produttività, per così dire, al mondo *universitario*, o meglio all'aspirazione ad invogliare la maggior parte degli aspiranti laureati a scegliere *quella* università (Parma), in quanto capace di presentare, una volta accesa la voglia di sapere, un paesaggio illuminato da una sana energia mentale. Questa volta è in gioco una personificazione, l'attribuzione cioè di una caratteristica tipicamente animale, in senso latino, cioè degli esseri animati, all'energia, che diventa una forza (o un gestore di forza) capace di ascoltare. Un'estetica o meglio un'energetica della ricezione;

– la terza immagine offre un misto di suggestione iconica e contenuto verbale: la 220 Spa si definisce *Energia per l'intelligenza*, come dire energia non già immediatamente mentale, ma finalizzata ad una funzione eminentemente cerebrale: tornano anche i libri, che si identificano di nuovo, questa volta in maniera definitoria secca, con l'energia. *L'energia è un libro da leggere, uno di quelli che ti cambiano la vita* (la struttura è quella schulziana – parlo dell'indimenticato autore dei *Peanuts: happiness is...* e magari qualcuno ricorderà il politicamente scorretto *Happiness is a warm gun* dei Beatles, nel mitico *White Album*). L'immagine sembra quella di un tappeto volante, mosso non più dalla magia di una forza indecifrabile, ma dall'energia, cioè dal libro stesso: una

* Relazione tenuta il 30 novembre 2006 a Ferrara per il ciclo dei Colloqui IUSS 2006.

¹ Non dovrebbe essere difficile, per i lettori degli *Annali on-line*, fare a meno delle immagini da me distribuite in occasione della relazione, visto che nella relazione stessa dimostro che la parola può efficacemente “far vedere” le cose di cui si parla.

² Su questa formulazione si veda, alla fine, l'Appendice “*luminosa*”.

ragazzina si appoggia al libro-tappeto, pronta a leggere, curiosa e fiduciosa, il mondo, se vogliamo rimanere ancorati ad un intreccio di metafore.

Queste forme di energia umanizzata, si potrebbe dire antropomorfica, sembrano suggerire lo spazio che l'intervento di un'esperienza umanistica potrebbe avere in questo ciclo di conferenze, e che ho cercato di illustrare nel titolo.

Ma, prima di arrivarci, vorrei prendere in considerazione almeno per un momento un altro spazio, anch'esso teoricamente appannaggio di un antichista, ma brillantemente indicato da un collega matematico, Lucio Russo, in un fortunato libro di qualche anno fa, preceduto da due saggi coevi, in qualche modo sensibili al problema del rapporto fra ambiente e mondo antico³.

Fonti naturali di energia s'intitola un capitoletto del volume di Russo (pp. 140-3), che si concentra sull'energia idraulica e sull'energia eolica, infine sul vapore. Antiquariato energetico, e dunque storicamente – forse solo storicamente – interessante è il giudizio che ci suggeriscono queste pagine, nelle quali però colpisce la citazione di un epigramma dell'*Antologia Palatina* (IX 418), la raccolta di componimenti metrici iniziata in età ellenistica, che racchiude, come dire, il sapere breve di secoli molto lunghi. L'autore, Antipatro di Tessalonica, vissuto al tempo di Augusto, dedica i versi al mulino ad acqua. Preferisco rileggere l'epigramma nella traduzione di Filippo Maria Pontani (quella canonica dell'Einaudi, 1980), perché la traduzione di Lucio Russo contiene qualche ingenuità, starei per dire, matematica:

Là sulle mole fermate, mugnaie, la mano! dormite,
anche se il gallo annuncia l'alba, a lungo!
Ecco: impose alle Ninfe la vostra fatica Demetra:
balzando quelle al sommo della ruota
girano l'asse, che imprime coi raggi alla concava massa
delle mole di Nisiro l'impulso.
Senza fatica fruendo di quanto Demetra produce,
torniamo al gusto della prisca età.

Nisiro è l'isoletta che forniva la pietra per le mole. Le messi di grano, il frutto di Demetra, non hanno più bisogno, per essere lavorate, della mano dell'uomo, anzi delle donne. L'acqua delle Ninfe lavora al loro posto: il lettore erudito sentiva negli ultimi versi l'eco dell'età dell'oro descritta da Esiodo nelle *Opere e giorni* (112s.), quando gli uomini come dèi passavano la vita con l'animo sgombro da angosce, lontani, non toccati dalle fatiche e dalla miseria. Visione magico-religiosa dell'energia idraulica, così come visione catastrofica poteva essere quella dell'energia eolica. Si conosce bene l'effetto disastroso dell'otre dei venti donato da Eolo ad Odisseo ed incautamente

aperto dai compagni (*Odissea* X 1-76). Quando Odisseo torna pentito dal dio dei venti, figlio di Posidone, Eolo lo scacciò dalla casa tra gemiti cupi.

No, penso che inseguendo l'energia degli antichi, dei nostri amati antichi, non andremmo molto lontani, al massimo potremmo leggere, come nella *Biblioteca* di Apollodoro (II 5, 88), di una massiccia e rapida operazione di raccolta dei rifiuti compiuta da Eracle (è la quinta fatica) per ripulire le stalle di Augia, re dell'Elide, in Peloponneso, nonché figlio del Sole, o forse anche lui di Posidone. Eracle, come racconta Apollodoro, promise di ripulire le stalle in un sol giorno in cambio della decima parte delle mandrie del re. Fece entrare nelle stalle le acque dell'Alfeo e del Peneo che portarono a termine il lavoro per lui (un po' come le Ninfe di Antipatro di Tessalonica): ci interesserebbe molto sapere qualcosa sulle tecniche di smaltimento dei rifiuti, perché buttarle in mare tramite le acque dei fiumi sembra un po' primitivo, ma di questo il mito non dice nulla.

Non fosse altro, dunque, che per l'insistito rapporto tra energia e parole – parole scritte, contenute in volumi, e parole pronunziate, quindi ascoltate –, che i produttori di energia propongono ai consumatori nelle immagini che vi ho mostrato all'inizio, direi che vale la pena continuare su questa traccia il discorso avviato e passare con un piccolo sforzo semantico-retorico, dall'energia comunicata all'energia della comunicazione.

Qui, sì, potremo dialogare con gli antichi e, nel rispetto delle differenze o, come di preferisce dire, delle continuità e delle discontinuità, fare qualche riflessione utile anche sull'energia.

Con un sostanzioso passo indietro, di un po' di secoli, potremmo chiederci qualcosa sulla parola, su *energia*, appunto. Com'era prevedibile, incontreremo il greco, il nostro greco quotidiano, come l'ha definito una volta Pietro Janni⁴. *En-ergon*: lasciamo stare per il momento quella parolina, *en*, quella preposizione o preverbio così importante, 'dentro', 'all'interno', e concentriamoci sul nome *ergon*: 'lavoro', 'opera', 'atto'. Concetto importante, delle origini: chi non ha studiato gli *erga* di Esiodo (*le opere* cui si accompagnavano *i giorni*)? Eppure, ci ricordiamo subito che all'inizio non c'era *ergon*, non tanto all'inizio degli inizi, quello che in *Genesi* si caratterizza solo col nome di Dio, dal quale prende avvio il tutto; parlo del vangelo di Giovanni: c'era il *logos* all'inizio (nella *arché*), con quel che segue. Ora, al di là della suggestione cosmogonica, il tuffo nel passato greco sconvolge immediatamente il binomio concorde che ci era sembrato di individuare: energia-parola, *ergon-logos*; se c'è una polarità marcata nella cultura greca, così delle origini come delle fasi successive, è proprio questo rapporto tra *ergon* e *logos*. Il lavoro, l'atto, l'*ergon* ha contenuti di realtà, il *logos* può giocare brutti scherzi. Si può essere qualcosa a parole (relativamente al *logos*), ma poi si è costretti a dichiarare – o non si può impedire che si scopra – cosa si è relativamente all'*ergon*, come dire, nella realtà, nei fatti. È vero che l'educazione di Achille

³ RUSSO (1996); WEEBER (1991); FEDELI (1990).

prevedeva, nelle intenzioni del padre Peleo, che il figlio divenisse «di discorsi parlatore» ed «esecutore di azioni»: un bel chiasmo, nelle parole di Fenice, precettore di Achille (*Iliade* IX 443). È vero, ma come tutte le verità dell'epica, anche questa formula cela una gerarchia che il contesto sociale si preoccupava di affermare, quella della forza del braccio sull'efficacia della parola, meccanismo gerarchico affine a quello che possiamo cogliere in una osservazione di Erodoto (*Storie* I 8, 2). Lo storico di Alicarnasso, gran viaggiatore e reporter, come ci ha ricordato un grande giornalista, Ryszard Kapuściński⁵, la ricava dal racconto di quello che oggi magari Augias (non l'Augia che ho nominato prima) o Lucarelli si impegnerebbero a rileggere come il mistero della corte di Lidia: dunque, Candaule, re di Lidia, aveva una moglie molto bella, ma Gige, la sua guardia del corpo, non voleva convincersi di tale bellezza, descritta solo a parole. Per questo, Candaule propose a Gige una sorta di prova di voyeurismo *ante litteram*, sbirciare la moglie nuda mentre andava a letto. Qual è la conclusione di Erodoto? Che gli uomini credono più a quel che vedono che a quel che sentono dire. Vista *vs.* udito. La concretezza della vista – quasi un *ergon* –, contro la caducità e provvisorietà della parola, del *logos*. Volendo fare una critica costruttiva allo slogan pubblicitario già richiamato, *l'energia che ti ascolta*, meglio allora *l'energia che ti vede*: i suoi rilevamenti e soprattutto le sue bollette (le bollette del gestore, ovviamente) sarebbero ben più sicure e certificate, anche se l'ascolto sembra essere sinonimo di accoglienza, di disponibilità, verrebbe da dire di tolleranza.

Ma torniamo alla polarità *ergon-logos*. Se abbiamo voluto indagare le origini della radice greca usata per denotare, mi scuserete la semplicità da dizionario, “quella grandezza fisica che conferisce ad un sistema la capacità di compiere lavoro”, è perché continuiamo in un certo senso ad aver fiducia nel rapporto che esiste tra il significante ed il significato, nel senso del patrimonio culturale che il lessico riesce a conservare e mettere in luce, se vogliamo sapere qualcosa di più sui parlanti quel lessico e quella lingua.

Possiamo dunque dare come acquisito che l'idea contenuta in *ergon* entri in un rapporto problematico con l'idea contenuta in *logos*, nel senso di due attività e competenze umane, produttive, ma non sempre conciliabili. Non a caso, l'uso di questa polarità serve a Platone per porre le basi della descrizione grammaticale della sintassi della lingua greca: noi ci serviamo di due segni, di due indicatori fonici, dice Platone nel *Sofista* (262a), rispetto alla realtà: uno designa le azioni (il *rhema*, il verbo), l'altro coloro che le compiono (l'*onoma*, il nome).

Avevamo però lasciato per un momento da parte la preposizione *en*, un indicatore spaziale, capace di fornire un ulteriore supplemento semantico, di localizzazione, al lessema semplice *ergon*. Ora, dopo le considerazioni precedenti, non ci sembrerà più strano che il termine *energeia*, evidente

⁴ JANNI (1986).

antenato linguistico della parola intorno alla quale è stato costruito questo ciclo di incontri, entri a far parte del bagaglio tecnico di un'arte, quella retorica, che rappresenta la tecnica privilegiata di utilizzazione produttiva della parola, del *logos*. Non solo, ma che, mettendola in pratica, i teorici della retorica cercassero di recuperare proprio quel *gap* funzionale fra parola ed azione, fra effetto concreto della vista e aleatorietà dell'udito.

Per questo, tutto il bagaglio metaforico che abbiamo richiamato all'inizio di questa conversazione può ritornare in gioco, ma più per rivelare contatti analogici che per segnalare il brillante intuito poetico di un pubblicitario capace di far ricorso ad una suggestiva figura o a un tropo retorico.

La capacità della parola di evocare e significare la realtà viene rivendicata dal *sistema* retorico (ecco che uso un termine, "sistema", comune alle realtà culturali nel loro complesso, scientifiche o umanistiche che siano, se vogliamo ancora credere a tale distinzione netta), per individuare la funzione specifica di tale evocazione, quella della persuasione. Utilizzare, dunque, la potenza della parola per creare un cambiamento di stato, mettere in atto un lavoro, una forza capace di trasformare un'opinione. Io, oratore, sono convinto di un'idea o di un'azione da compiere: la mia tecnica, le mie risorse tecnologiche mi mettono in grado di trasmettere e determinare quella medesima convinzione nel mio uditorio. Ma la parola, si sa, nasce svantaggiata rispetto ad altre forme di evocazione o rappresentazione della realtà. Ecco dunque che si può tentare – sono parole di Gorgia nella *Difesa di Palamede* (35), Gorgia, il brillante intellettuale e sofista siciliano apparso come la rivelazione oratoria nell'Atene della seconda metà del V secolo –, tentare di produrre per mezzo dei *discorsi* (*logoi*) la verità degli atti (*erga*), una verità pura ed evidente (ricordiamo però che *aletheia* ha, più che il moderno senso filosofico di 'verità', il 'senso di disvelamento', di 'mancanza di ambiguità', di mancanza, appunto di *lethe*, di qualcosa cioè che copra, nasconda). La gerarchia, più che invertita, risulta così disattivata, resa inoffensiva. La parola dispone di una risorsa tecnologica che le consente di svolgere la stessa funzione della vista: può far vedere quello di cui parla. Tale capacità, tale risorsa della tecnologia retorica viene chiamata *energeia*, energia.

Ecco la parola completa che ci interessava, una sorta di parola-icona essa stessa: un filosofo, magari ancora con la barba folta, potrebbe divertirsi a tradurla come 'in-attanza', con un bel trattino centrale. Alla retorica era già attribuita costitutivamente da Aristotele, nell'omonimo trattato (I 2 1355b), la *dynamis*, l'efficacia, la capacità, la potenza, diremmo, se volessimo riprodurre la coppia *potenziale-cinetica* che scolasticamente si attribuisce all'energia. La *dynamis*, la potenza del *logos*, era stata del resto fissata dallo stesso Gorgia nell'*Encomio di Elena* (8), un discorso d'occasione nel quale veniva definitivamente smontato il teorema omerico della colpevole influenza di Elena sullo

⁵ KAPUŚCIŃSKI (2005).

scoppio della guerra di Troia. Gorgia, dunque, definiva e dipingeva il *logos* come un gran potente, un *dynastes megas*, che con un corpo piccolissimo (bontà dell'ossimoro) e quasi invisibile compie atti (ci siamo, *erga*) assolutamente divini.

La scoperta dei primi retori è dunque fondamentale. Pur in un quadro nel quale la parola nasce svantaggiata rispetto ad altri testimoni ed indicatori della realtà, in quanto affidata unicamente alla ricezione dell'udito⁶, la parola può creare una realtà corposa, tale che possa essere vista con gli *oculi mentis*, con gli *ommata gnomes* o *doxes*, cioè con quella capacità visiva "mentale" che ha vari nomi, *phantasia* fra i più celebri, e che non è ignota alla cultura antica. Ecco, dunque, il lavoro supplementare ed 'energico-energetico' della parola, far vedere, *mettere sotto gli occhi*, come suona una delle più semplici descrizioni aristoteliche della metafora.

Ma con i nomi greci si rischia spesso molto: quegli stessi Greci che meditarono su questi problemi, legati più in generale al tema della capacità immaginativa, disponevano, oltre che di *energeia*, anche di un altro nome per questo tipo di competenza espressiva, *enargeia*; da notare lo strano destino di affinità fonico-grafica, fonte di trabocchetti e roveli testuali per gli editori di testi antichi – va ribadito che tra i due termini non c'è alcun rapporto etimologico; per non addentrarci troppo in un problema ancora complicato, basterà dire che se l'*enargeia* è la capacità verbale di far vedere le cose, di metterle sotto gli occhi, dunque la 'vividezza', 'vivacità espressiva', 'icasticità', l'*energeia* conferisce a queste visioni la qualità di essere, per così dire, in atto.

Stabilita così una sorta di equipollenza, anche se potenziale, tra realtà descritta e parola che la descrive, non di rado l'icasticità della parola può addirittura superare l'evidenza della realtà: sembra suggerirlo Quintiliano, il maestro di retorica di Calahorra, autore, alla fine del I sec. d.C., della *Institutio oratoria*, quando afferma, a proposito della descrizione dello scontro di pugilato fra Entello e Darete (VIII 3, 61ss.), presente nell'*Eneide* (V 426ss.), che la scena "descritta" da Virgilio non sarebbe stata per nulla più "viva", più nitida, per chi vi avesse partecipato realmente (*non clarior futura fuerit spectantibus*). Lo spettatore, il testimone oculare, viene così messo sullo stesso piano del lettore o dell'ascoltatore.

D'altra parte, l'intero passo di Quintiliano sulla *enargeia* costituisce una significativa testimonianza dell'aspettativa riposta nella tecnologia verbale: il retore ribadisce che aver di mira solo le orecchie del giudice riduce le possibilità di successo; bisogna rivolgersi anche ai suoi occhi, agli *oculi mentis*. L'impatto visivo si arricchisce sinesteticamente, al punto che, ad esempio, nella

⁶ Mi pongo un'obiezione: anche la parola può essere vista, è la magia della scrittura, quella per cui dei segni, in qualche modo corrispondenti a suoni percepibili, si fissano su un materiale ricettivo qualsiasi, sia esso pietra, papiro, legno; è vero, ma quella vista fa da supporto all'udito e alla voce, siamo ancora nel puro regno della auralità-oralità; al massimo, quella capacità di vedere la parola aiuterà la dimensione grammaticale della descrizione linguistica, la sua assimilabilità ad altre esperienze visibili e percepibili, prima fra tutte quella del corpo umano, con le sue parti gerarchicamente

descrizione di un saccheggio, si determina un effetto visivo e sonoro a catena: preferisco, più che riassumere, riportare la pagina quintiliana nella bella traduzione di un'amica, di una collega torinese prematuramente scomparsa, Franca Parodi Scotti⁷:

Così si può anche accrescere la pietà per le città conquistate. Senza dubbio, infatti, se ci si limita a dire che una città è stata conquistata, si riassume tutto ciò che è implicito in una tale sventura, ma questa specie di messaggio sintetico penetra meno a fondo nei sentimenti. Ma se si esplicitano i dettagli che erano racchiusi in una sola parola, saranno visibili le fiamme che si propagano per le case e per i templi, e si udrà il rumore del crollo dei tetti e quasi un unico suono prodotto dall'insieme delle diverse grida, la fuga disordinata di alcuni, altri abbracciati nell'ultima stretta dei loro cari, e i pianti di donne e bambini e i vecchi malauguratamente conservati dal fato fino a quel giorno: poi il saccheggio degli edifici sacri e profani, l'andirivieni di coloro che portano via il bottino e tornano indietro a cercarne altro, i cittadini in catene spinti ciascuno davanti a colui che l'ha catturato, e le madri che cercano di tenersi stretto il proprio bambino e, ovunque la preda è maggiore, la zuffa tra i vincitori.

Conclude Quintiliano: «Tutte queste immagini potrebbero essere concentrate, come ho detto, nella parola saccheggio – *eversio* – ma l'effetto è inferiore, dicendo tutto insieme, anziché dettaglio per dettaglio».

Dunque, le parole evocano le immagini, le immagini evocano le sonorità della scena stessa! Tutta l'operazione è racchiusa nella formula finale *minus est tamen totum dicere quam omnia*: la visibilità, come Dio, è nei dettagli.

La parola, allora, determina un "punto di vista", se non un vero e proprio "punto di osservazione", diviene una sorta di traccia per la "visita guidata" alla scenografia descritta. Inoltre, qualche rigo più avanti, Quintiliano recupererà anche la libertà dell'ascoltatore, che può addirittura aggiungere, nella sua ricezione, particolari della scena sottaciuti dalla parola.

Ora, la lezione quintiliana sembra quasi sollecitare un ritorno all'attualità, una sorta di ritorno al presente dopo il salto indietro di secoli, se non altro per affrontare il secondo nodo del titolo: tecnologia moderna.

Una troupe della CNN non avrebbe potuto riprendere in maniera più chiara ed eloquente, è il caso di dire, la scena dell'assedio – ciascuno di noi potrà poi localizzarla a suo piacere –, al punto che la mediazione dell'*energeia/enargeia* sembrerebbe davvero un vecchio cimelio, per fortuna superato.

funzionali – d'altra parte, per l'uomo, nell'evoluzione della cultura, il corpo si presenta come il primo generatore di potenza (cf. RIFKIN [2002]). Obiezione respinta, dunque.

⁷ Nell'edizione del 2001, curata da A. Pennacini, Torino, Einaudi.

Il mondo è delle immagini, la vista non è più legata ai vincoli del corpo, dell'occhio che la gestisce, la vista è ormai entrata nel processo di globalizzazione, può dilatarsi nello spazio e, perché no, nel tempo, affermando definitivamente la sua supremazia sull'udito.

Volendo rimanere nel campo metaforico inaugurato all'inizio, le fonti alternative di evidenza, quelle verbali per capirci, sembrano essere state adeguatamente sfruttate e stanno per esaurirsi. Anche se, in realtà, qualcuno lamenta che la nostra non è una vera civiltà delle immagini: se lo fosse, sarebbe capace di silenzio e meditazione⁸. L'osservazione è effettivamente spiazzante, demolisce un luogo comune che spesso ripetiamo senza rifletterci sopra. Occorrerà dunque un supplemento di indagine.

Proviamo, allora, per un momento, a ricorrere ad un esempio legato ad un'esperienza che penso almeno una volta abbia interessato ciascuno di noi. La mia esperienza di tifoso di calcio, per fortuna limitata agli anni Cinquanta e Sessanta, ha conosciuto all'inizio l'unicità della radiocronaca, una voce che descriveva e tentava di far vedere, se non altro a chi non aveva la costanza di recarsi in uno stadio. Ho poi sperimentato le riprese televisive delle partite, in cui le immagini sono state accompagnate via via da una, due o tre voci di commentatori. Ma è capitato anche che, per uno sciopero dei giornalisti, le immagini della partita siano andate avanti per il tempo prescritto senza il commento audio. Certo, dopo la soddisfazione iniziale per lo scampato pericolo del dibattito, del sottofondo a volte insulso del commento, col passare del tempo è cresciuta invece un'altra insoddisfazione, quella per una sorta di povertà delle immagini prive della voce di accompagnamento. E pensare che questo non succedrebbe per nulla per un quadro: il quadro va appunto visto ed esaminato in silenzio ed in meditazione. Le immagini in movimento, in atto, no. Senza la parola esse sembrano prive di un senso definito. Anche il cinema del resto, perfetta mistura di parole ed immagini, quando era 'muto' ricorreva comunque ad un pieno sonoro, giustapposizione di musiche di sala, ingrediente dello spettacolo, anche se non ancora elemento del cinema stesso.

L'esempio, il paradigma, si sa, ha la stessa forza persuasiva, anche se induttiva, del ragionamento logico, deduttivo. Per questo potrei ricavare dall'esempio precedente la convinzione che un rapporto complementare tra parola e immagini sia ancora tutto da giocare, che cioè la parola non sia destinata alla morte, ma anzi possa trarre dalle immagini nuova energia, *energeia*, appunto, per rivendicare l'attualità di una forza produttiva.

Possiamo allora continuare a includere la parola fra le fonti di energia di cui ancora abbisogna la convivenza sociale, per usare un'espressione generica, forse, ma almeno legata a una constatazione e insieme a una prospettiva?

⁸ BETTETINI (2006).

Se questo accostamento è lecito, ed il processo metaforico non è soltanto un tocco suggestivo, ma una risorsa euristica per capire qualcosa di più del *comparandum* e del *comparatum*, o in termini più sofisticati, del *tema* e del *foro*, cioè dell'elemento che viene sottoposto al processo metaforico e di quello che costruisce la metafora, allora resta da stabilire almeno un altro terreno di analisi della parola e di proposta di un suo uso pulito, il che non vuole assolutamente significare corretto (nel senso di "politically correct").

Il terreno è quello del risparmio della parola, dal momento che le fonti alternative di comunicazione richiedono ancora un lungo tirocinio per poter conquistare e rappresentare in sé il *logos* nel senso pieno, anche se non necessariamente – e come potrebbero fare? – quello dell'*arché*.

Il risparmio assoluto, una sorta di *black-out* voluto e provocato oppure imposto, è costituito ovviamente dal silenzio: *Riscoprire il silenzio* è lo slogan riproposto nel titolo di un recente volume collettivo curato da Nicoletta Polla Mattiot, giornalista che viene dagli studi di storia della retorica antica⁹, titolo meno provocatorio di quello di un originale saggio di Paolo Valesio di venti anni fa, *Ascoltare il silenzio*¹⁰.

Ludwig Wittgenstein, si sa, concludeva il *Tractatus logico-philosophicus* con una proposizione lapidaria: «ciò di cui non si può parlare si deve tacere»¹¹ (ma lo stesso Wittgenstein era, in qualche modo, molto vicino alla *energeia* quando diceva che le situazioni si possono descrivere, non nominare, perché i nomi somigliano a punti, le proposizioni a frecce). Oltre tutto, in questa famosa proposizione l'accento problematico va posto forse più sul non poter parlare (non aver la capacità, o la possibilità, di esprimere, significare, rappresentare) che sul tacere. Un tacere transitivo, tacere qualcosa, non un tacere intransitivo e assoluto, tacere e basta; ricordo una famosa e ricorrente ingiunzione dell'attuale presidente della Repubblica Italiana quando era presidente della Camera: onorevole X o Y, "si taccia".

In questa formula politica sintatticamente riflessiva, un po' come nell'abusato "auspicarsi", il soggetto si scinde in fonte di energia e gestore dell'energia stessa, capace quindi di interrompere il flusso. Lasciamo dunque i roveli filosofici o linguistici e ricordiamo che gli oratori antichi, invece, rivendicavano la libertà di dire tutto quello che pensavano senza remore (la *parrhesia*), e senza dover incorrere nelle asprezze della censura, che nella Grecia pur idealizzata di qualche classicista d'*antan* comportava anche il taglio della lingua, la glossotomia.

La libertà del silenzio, la rivendicazione del silenzio come momento di preparazione alla parola, ad una parola che, proprio perché risparmia, esprime al meglio la sua forza quando si dispiega, non è virtù dei nostri tempi. Si è costretti a dire la propria su tutto, in tempo, direi, irrealmente,

⁹ POLLA MATTIOT (2004).

¹⁰ VALESIO (1986).

¹¹ WITTGENSTEIN (1989).

proprio come si tengono incautamente le luci accese anche nelle stanze non frequentate; i diffusori e mediatori di parole, giornalisti, intervistatori, sembra debbano riempire uno spazio ed un tempo di parole in sequenza, indipendentemente dalla loro efficacia. Per questo, il silenzio rivendicato a scopo di risparmio, una sorta di austerità della parola, sarebbe un obiettivo plausibile ed entusiasmante: magari non si troverebbe un governo o un'autorità morale capace di propugnarlo, ma potrebbe essere almeno pratica di gruppi ristretti, di resistenti pacifici.

Questo però non vuol dire mitizzare il silenzio come unica soluzione al problema del risparmio verbale. È vero che già Platone, nel *Cratilo* (422e-423b), faceva proporre a Socrate, rivolto al suo interlocutore Ermogene, col quale discuteva di rapporto fra nomi e realtà, di immaginare una situazione in cui, privo di voce e lingua, l'uomo tentasse di "significare", come accade ai muti, con le mani o con la testa, o col resto del corpo.

Ma abbiamo appena parlato anche di silenzio imposto, e non per motivi di austerità. Un romano, prenestino per la precisione, vissuto tra II e III secolo, gran conoscitore della lingua greca, Claudio Eliano, autore di un'aggiornatissima *Natura degli animali*, raccolse nelle *Storie varie* episodi ed aneddoti che fanno riflettere anche se sono spesso esempi di bizzarria. Fra questi la storia di un tiranno di Trezene (XIV 22) che, sospettoso del parlottare dei suoi sudditi, impedì loro di scambiarsi parole, poi di scambiarsi cenni, quando i cittadini avevano tentato di trovare un modo diverso di comunicare; infine, quando uno dei sudditi si mise al centro della piazza della città e cominciò a piangere, suscitando l'entusiasta imitazione del resto della popolazione, che affluì compatta in quel luogo, il tiranno si risolse a lasciare il suo palazzo per irrompere nella piazza con la guardia del corpo ed impedire di persona le lacrime. Solo che, quando i cittadini lo videro – forse per la prima volta – si fecero coraggio e lo uccisero.

Dunque, il silenzio può essere l'obiettivo non solo di un oculato risparmiatore ma anche di un inguaribile liberticida: per questo vale solo se inteso come aspetto della parola, come tramite per una parola più efficace e più raffinata, pulita, in questo senso.

Di una parola che sappia volare alto, forte appunto della sua energia. I poemi omerici, oltre a tante immagini e suggestioni, hanno conservato e trasmesso questa formula, che ha fatto molto discutere sin dall'antichità: *epea pteroenta*, 'parole alate', letteralmente (*Iliade* I 201 e altrove). Alate come gli uccelli, quindi piumate, perché, come la Fama, attraversano gli spazi e si diffondono con la rapidità del volo? O piumate come le frecce, quindi acute, appuntite, capaci di colpire a distanza, se si ha una buona mira retorica? Ogni cultura ha la traduzione che si merita, verrebbe da dire, perché non può fare a meno di inserire un'immagine che ci proviene dal passato in quel caleidoscopio di immagini che costituiscono la cultura viva di un'epoca, nella sua contraddittoria complessità. Pensate che un vescovo di Tessalonica, Eustazio, vissuto nel XII secolo, acuto ed

enciclopedico commentatore omerico¹², suggeriva di ricordare, per spiegare la formula omerica, un episodio mitologico, la gara canora fra le Muse e le Sirene, quando le Muse erano già quelle patronne dell'arte che conosciamo e le Sirene erano ancora metà donne e metà uccelli (insomma, prima che Andersen e Walt Disney ci convincessero definitivamente che erano donne con coda di pesce). Ebbene, le Muse vinsero e per affermare la loro superiorità spennarono, tolsero letteralmente le piume d'uccello alle Sirene sconfitte, affidandole – le piume, intendo – alle parole, come segno positivo di vittoria.

Quanto a me, suggerirei di leggere e tradurre la formula omerica ricorrendo ad un mito dei nostri giorni: proporrei “parole mediatriche”, quelle parole, cioè, che tentano di rincorrere le immagini dei *media* in tempo, appunto irreali, perché tempo assolutamente non collegato alla nostra realtà quotidiana, quella dello spazio e del tempo che ci circondano effettivamente e nel quale riteniamo di poter agire e incidere. Queste parole dovrebbero servire a far vedere meglio le immagini che pure ci pare di vedere, ma che senza le parole rischiano di condurci non tanto alla meditazione del silenzio, quanto allo spaesamento dello straniero: di chi, per paradosso, pur vivendo in un villaggio globale, ha la strana sensazione di appartenere a un *altro villaggio*.

Di questa energia della parola credo abbiamo un gran bisogno.

Appendice “luminosa”

In questa appendice vorrei dar conto del dibattito suscitato dalle parole con cui accompagnavo l'illustrazione del materiale pubblicitario dell'Università di Parma, all'inizio della mia relazione. Come in un *talk show* televisivo, un illustre ascoltatore, il prof. Nicola Ricci, mi interruppe, obiettando che la lampadina raffigurata sul *dépliant* era *spenta* e non *accesa*, come avevo sostenuto. Da conferenziere consumato, lì per lì rinviai il problema con garbo, promettendo un approfondimento. Ne è nato un cordiale scambio di messaggi di posta elettronica col mio interlocutore, che non è per nulla inutile ripercorrere brevemente: scrivevo al prof. Ricci (1/12/06) «Ebbene, la lampadina era effettivamente accesa, proprio come io avevo detto. Solo che la fotocopia in bianco e nero non rendeva l'effetto luminoso chiaramente visibile nell'originale a colori. La precisazione serve anche a testimoniare la validità di un detto di Erodoto che citavo nella conferenza, che cioè gli uomini credono di più a quello che vedono che a quello che sentono. Lei avrà visto il filamento nero nella lampadina in fotocopia, quindi l'ha creduta spenta, non credendo

¹² *Comm. ad Hom. Il. I*, p. 135, 29-36 Van der Valk (a *Il. I* 201).

alle mie parole, che la dicevano accesa, ma solo perché io l'avevo vista in una foto a colori!». Ed ecco le risposte: (3/02/07) «Caro Spina, ho consultato la fonte originaria del messaggio iconografico (simbolo della Università di Parma). Secondo me la rappresentazione nella “homepage” è interpretabile come lampadina spenta, perché il filamento è disegnato in nero. Anche la esortazione sottostante (ACCENDI LA VOGLIA DI SAPERE) appare coerente con la mia interpretazione. Allego fotografie di una lampadina accesa e spenta. Cordiali saluti, Nicola Ricci»; (4/02/07) «Caro Spina, mi manca un dato per inquadrare in modo completo il tema del nostro “certamen”: ho cercato, senza risultato, di scoprire quale era il pensiero del disegnatore che ha ideato la figura della “homepage” della Università di Parma. Sapere che intendeva rappresentare una lampadina spenta o accesa sarebbe di grande aiuto per far pendere la bilancia da un lato o dall'altro. Rimane tuttavia un problema: come viene interpretato il messaggio figurativo dai diversi osservatori? Per ora ho la prova che il messaggio non è univoco: forse farò una indagine sottoponendo la figura a numerosi osservatori, ad esempio ai miei allievi, per verificare la frequenza delle due opposte interpretazioni. Con rinnovata cordialità, Nicola Ricci». Fin qui il dibattito di allora. Non so dire se temo o spero che la presente pubblicazione possa riaprirlo.

Luigi Spina

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Filologia Classica Francesco Araldi

Via Porta di massa, 1

I – 80133 Napoli

luigi.spina@unina.it

Riferimenti bibliografici

Bettetini, M. (2006) *Contro le immagini. Le radici dell'iconoclastia*. Roma-Bari. Laterza.

Fedeli, P. (1990) *La natura violata. Ecologia e mondo romano*. Palermo. Sellerio.

Janni, P. (1986) *Il nostro greco quotidiano*. Bari. Laterza.

Kapuściński, R. (2005) *In viaggio con Erodoto*. Milano. Feltrinelli (ed. or. 2004).

Polla Mattiot, N. (2004) *Riscoprire il silenzio*. Milano. Baldini Castoldi.

Rifkin, J. (2002) *Economia all'idrogeno*. Milano. Mondadori.

Russo, L. (1996) *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*. Milano. Feltrinelli.

Valesio, P. (1986) *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*. Bologna. il Mulino.

Weeber, K.-W. (1991) *Smog sull'Attica. I problemi ecologici dell'antichità*. Milano. Garzanti (ed. or. 1990).

Wittgenstein, L. (1989) *Tractatus logico-philosophicus*. Torino. Einaudi (ed. or. 1922).